

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Prefazione

### **This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1640137> since 2017-05-29T00:00:48Z

*Publisher:*

Pensa Multimedia

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

## Prefazione

Di Roberto Trinchero

Il termine *Evidence Based Education* (Ebe), ormai entrato da qualche anno anche nel lessico della ricerca didattica italiana, evoca immagini non sempre positive. L'idea "ingenua" che lo accompagna è quella di un'ingegnerizzazione delle procedure didattiche ed educative, un voler codificare l'incodificabile, normare il caos, rendere quadrato ciò che per sua natura è rotondo.

In realtà ne è passata di acqua sotto i ponti da quando nel 1996 Hargreaves usò per la prima volta tale espressione in un celebre intervento alla Teacher Training Agency del Regno Unito, allo scopo di invitare i ricercatori ad una maggiore attenzione ai problemi pratici di chi opera sul campo e gli operatori ad una maggior attenzione all'uso e alla produzione di risultati di ricerca. Nessuno oggi crede più che l'evidenza empirica possa da sola, senza la capacità di giudizio tipica del professionista, guidare la presa di decisioni sensate.

E' utile però riprendere alcuni elementi dello spirito originario della proposta di Hargreaves. Riprendendo una definizione della rivista scientifica *Evidence Based Medicine*, egli definì la pratica omonima come *il processo di apprendimento, basato su problemi e che dura per tutto l'arco della vita, nel quale il prendersi cura dei pazienti crea il bisogno di evidenza empirica riguardo alla diagnosi, prognosi, terapia ed altre istanze cliniche e sanitarie* (Hargreaves 1996). Vista in quest'ottica, l'Ebe non è altro che una possibile strategia di crescita professionale alla quale qualsiasi operatore che possa definirsi *professionista* (e non semplice esecutore) può ricorrere quando si trova ad affrontare i problemi che la sua pratica gli pone giorno per giorno, facendo ricorso alla riflessione sistematica e controllata sulla propria esperienza, supportata dalle *migliori evidenze empiriche disponibili in quel momento*. Questa definizione di pratica professionale "evidence based" ha alcuni importanti corollari: a) il professionista deve conoscere – ed essere costantemente aggiornato – sulle migliori evidenze empiriche disponibili; b) il professionista deve saper scegliere tra le evidenze a sua disposizione quelle che in quel momento possono essere in grado di massimizzare l'efficacia della sua azione; c) il professionista deve saper calare quelle evidenze, prodotte in altre situazioni e contesti, nello specifico contesto operativo in cui le dovrà applicare, anche facendo ricorso alla propria competenza professionale (intesa come "saper agire efficacemente in situazione"); d) il professionista deve saper valutare l'efficacia della propria azione attraverso procedure esplicite, sistematiche e controllate, in grado di produrre conoscenza dotata di validità, attendibilità, confermabilità, coerenza; e) se questo processo di valutazione di efficacia viene condotto secondo i canoni della ricerca scientifica (non necessariamente secondo l'approccio nomotetico-quantitativo), la conoscenza prodotta dal professionista può essere rimessa nel circuito delle migliori evidenze empiriche disponibili, e servire quindi ad altri professionisti.

Il lavoro di Giuliano Vivinet intende fornire alcuni strumenti “operativi” per riprendere questo spirito originario dell’Ebe. Ovviamente – a differenza di Hargreaves – nessuno oggi si aspetta che insegnanti, formatori, educatori siano in grado di compiere da soli tutti i passi del processo fino alla produzione di conoscenza scientifica. E’ lecito però aspettarsi da professionisti che si possano definire tali la conoscenza delle migliori evidenze empiriche disponibili in relazione alla propria professione (pensare il contrario sarebbe come immaginare un medico che non conosce i recenti sviluppi diagnostici e terapeutici nel suo ambito di specializzazione, un avvocato che non conosce la giurisprudenza recente, uno scrittore che non conosce gli ultimi romanzi di successo...). E’ poi lecito aspettarsi che il professionista sappia scegliere tra il mare delle evidenze empiriche disponibili quelle che gli sono realmente utili in relazione ai propri obiettivi e che sappia calare quelle evidenze nel contesto della propria pratica professionale allo scopo di renderla maggiormente efficace. Come obiettivo a medio termine il professionista dell’educazione può porsi quello di imparare progressivamente a valutare l’efficacia della propria azione, secondo modalità intersoggettivamente condivisibili e controllabili, anche se probabilmente saranno in pochi ad aver occasione di produrre vere e proprie ricerche scientifiche.

Il testo quindi va letto in quest’ottica: formare e rilanciare la figura dell’insegnante come professionista dell’educazione e della formazione. Una sfida non da poco, ma più che mai necessaria...

*Roberto Trincherò*  
*Dipartimento di Filosofia e Scienze dell’Educazione*  
*Università degli studi di Torino*